

Due parole a Dc e Pci

di **ERMANNOR GORRIERI**

All'inizio del 1979 il Partito comunista si sarebbe accontentato dell'entrata nel governo di alcuni tecnici della propria area. La Dc rifiutò. Oggi si trova isolata in mezzo a un guado difficilissimo. E il Pci ne approfitta per proporsi come alternativa, dichiarando di escludere ogni ipotesi di collaborazione.

In guerra la resistenza a oltranza su posizioni insostenibili finisce sempre per costringere a ripiegamenti rovinosi. Per di più, il rapporto fra Dc e Pci doveva esser diverso da quello di due belligeranti: si trattava di dar corso a quella terza fase prevista da Moro, in cui tutte le forze popolari avrebbero dovuto contribuire al superamento della crisi italiana per preparare un futuro di normalità democratica basato sull'alternanza al potere di partiti diversi, senza rischi di cambiamenti di regime.

Oggi il disegno di Moro è in crisi. Difficoltà oggettive ed errori rischiano di affossarlo. La difficoltà principale consiste nella riluttanza delle basi dei due partiti ad abbandonare l'atteggiamento di reciproca contrapposizione. Bisogna riconoscere che in queste condizioni non era facile compiere altri passi sulla via della collaborazione.

Ma non si può ignorare che col congresso del febbraio scorso la Democrazia cristiana ha chiuso le porte in faccia al Partito comunista (rendendogli, fra l'altro, un buon servizio, perché se gli si fosse offerta qualche possibilità di maggior corresponsabilizzazione, sarebbe stato in difficoltà ad accettarla). L'errore della maggioranza democristiana sta nell'aver sottovalutato la gravità della crisi e nell'illusione di poterla superare senza un impegno straordinario e concorde di tutte le forze culturali, sociali, politiche.

Pochi mesi di governo Cossiga, che ha dovuto fare i conti con una opposizione comunista dura e intransigente, sono stati sufficienti per confermare l'infondatezza di quell'illusione. Le due recenti mazzate (questione morale e terremoto) hanno messo in ginocchio la Democrazia cristiana. Ma le difficoltà a fronteggiare la crisi erano evidenti anche prima. Un solo esempio fra i tanti: i magistrati hanno a lungo paralizzato la giustizia rivelando che accanto alle riforme covava la richiesta di mezzo milione al mese in più; i piloti chiedevano addirittura un milione e mezzo di aumento; poi, alla vigilia del terremoto, erano scesi in lotta i medici. Insomma la disgregazione corporativa, già in corso da tempo, si andava aggravando e nessuno riusciva più a dominarla.

Oggi, approfittando di un malcontento e di un'indignazione realmente diffusi, le forze che per antiche diffidenze e contrapposizioni mal sopportavano i cattolici al potere si sono mobilitate per far fuori la Dc.

A questo punto i problemi sono due. Uno riguarda la Democrazia cristiana. E' pos-

sibile che si risollevi dalla propria crisi? Forse sì. Purchè non faccia affidamento solo sulla forza del suo consenso elettorale (consenso che forse potrà conservare, dato che non è escluso che la candidatura comunista a succederle possa ridar corpo ai timori di una svolta di regime e ottenere il risultato di aiutare la Dc). Ma i voti non bastano. Diventa sempre più improcrastinabile quel rinnovamento di programmi, di metodi, di uomini, che dai tempi di Zaccagnini la gente, dentro al partito e fuori, sollecita. Non si creda che basti tagliare qualche testa tra le più chiacchierate. Non è questione solo di far pulizia, ma di operare un ampio ricambio di classe dirigente. Si ripropone il problema delle «facce nuove» di cui si è tanto parlato. Intendiamoci: il subentro di una generazione più giovane non significa automaticamente maggiore capacità ed efficienza; ma bisognerà pur mettere alla prova gente nuova. E poi anche l'occhio vuole la sua parte, anche l'immagine conta.

C'è un appuntamento: la conferenza nazionale del partito, già preannunciata. Potrebbe essere l'occasione buona per il vecchio gruppo dirigente (vecchio di età politica, non di età anagrafica) per uscire in bellezza, accettando spontaneamente una collettiva immolazione sacrificale sull'altare della rifondazione della Dc.

L'altro problema riguarda il Partito comunista. Non sono chiare le motivazioni profonde e la reale portata della svolta. L'operazione potrebbe avere prevalenti scopi elettorali: anche l'asino di Esopo si mise a tirar calci al leone quando era a terra ferito; figuriamoci fra partiti che si contendono voti. Nessuno può contestare all'opposizione di fare il suo mestiere; se però il suo obiettivo non è quello di scassare tutto, essa farebbe bene a ricordare che a scavare fossati si fa presto, ma poi ricostruire un tessuto di fiducia è molto più difficile.

Può darsi, al contrario, che il Pci abbia veramente compiuto una virata di 180 gradi e buttato a mare qualsiasi ipotesi di compromesso storico. In questo caso si tratterebbe di un errore strategico. Il Pci non può ignorare il peso nella realtà italiana dell'area cattolica con la sua forte componente popolare. Pensa di relegarla tutta all'opposizione? Oppure punta a spaccarla? Ambedue i disegni sono fallaci e sbagliati. Fra l'altro, la pretesa di porsi come partito egemone di una nuova coalizione è fatta apposta per impedirne la realizzazione.

Conclusione: senza sottovalutare la funzione dei socialisti e dei laici, è auspicabile un ripensamento da parte dei due partiti maggiori, partendo dalla consapevolezza che la crisi, con l'attuale aggravante del terremoto, è superabile solo attraverso la mobilitazione di tutte le energie in un impegno concorde di solidarietà nazionale.